

## Libri di Testo Stress e didattica

di Gianfranco Giovannone

blico, protezione e rischio, salute e malattia, il moto di sistole e diastole di cui vive il romanzo. L'astuto poeta non è altri che il persuasore Ulisse dal multiforme discorso che conduce sì la ciurma per mari perigliosi ed estremi, ma è il solo a ricordare la via del ritorno, la necessità stessa del ritorno.

Ma il *Cinghio* è allegoria del rapporto stesso che Bertolucci intrattiene con la propria poesia e con quel male di vivere di volta in volta definito come ansia, angoscia, nevrosi, extrasistole. Il "male in cui credo e non credo" non va indagato a fondo, soprattutto non va guarito. L'ansia, condizione necessaria ma non sufficiente della poesia, non va radicata, magari con la psicoanalisi. La nevrosi è rispetto alla poesia la lancia di Achille che sana la stessa ferita che ha provocato; è, per dirla con Saba, altro poeta consapevole di questo meccanismo di reclusione/liberazione, "spada d'amore".

È lo stesso meccanismo di cui vive *Chroniques maritales*. I luoghi dell'amore sono luoghi chiusi, gelosi, anche quando si parla all'aperto. Il titolo dell'ultima poesia della sezione, *Interno notte*, rende bene l'idea. Il tema delle *Chroniques* è invece l'identificazione tra amore carnale e religione. Così i fanciulli penniani di *Sfiorito il glicine* corrono verso l'iniziazione all'autoerotismo in bosco "visti nel pio mattino non trascinare // condurre l'ostia curiosa e felice". Ci voleva, in questi tempi di Aids, un poeta che tornasse a benedire insieme il sangue e lo sperma, questi due fluidi vitali. E nei giochi coniugali a lume di candela vediamo finalmente "gocce rade ormai santificare sembianze / così a lungo adorate e complici / in un effetto di luce-ombra quale // si ebbe forse al nostro concepimento...".

Ma è con un dubbio che questo libro di commiato prende commiato da noi. Con un vero e proprio tritico del commiato si chiude la prima sezione: *A Vittorio Sereni dopo molti anni* è l'addio a quell'immagine di "divino egoista" creata da Sereni per un Bertolucci "vergognoso e felice". La seconda poesia, *Rivolgendosi alla propria anima*, è un addio a tutte le "sante piante" che si allontanano in fuga prospettica, insidiate da "stormi / di ospiti invadenti". Gli stessi ospiti, tre "colombi d'un argento cangiante in azzurro" che nell'ultima poesia, *Compleanno*, becchettano i rampicanti parassitari che hanno ricoperto il cipresso inaridito, "E volano via e tornano tornano / davanti agli occhi di me prigioniero / volontario nell'alto appartamento ...", paghi "di un miele amaro e vincitore".

Da dove proviene questo ultimo improvviso strazio? Il poeta è davvero in pace e riconciliato o ancora lo rode il tarlo dei giorni, la morsa delle immagini di disfacimento? Incatenato nel suo appartamento come un Prometeo, Bertolucci non risponde, ma ci rimanda ancora una volta all'enigma di quel suo lungo sorriso.



I ricercatori dello Iard usano un registro piuttosto asettico per definire l'immagine che gli insegnanti hanno di sé: "La maggioranza degli insegnanti intervistati... ritiene che nella nostra società negli ultimi dieci anni il prestigio sociale della categoria sia diminuito" (*Insegnare oggi*). Con più brutale immediatezza scrive Giovanni Pac-

tiche, si commenta da sola. E tuttavia è vero, ribattere punto per punto è inutile e anche un po' patetico. E giunto il momento di aprire una riflessione più generale attorno ai vizi di fondo del discorso sulla scuola, in primo luogo una certa irresponsabilità per cui la disinformazione si coniuga a una stupefacente facilità a scambiare

inciso de "il manifesto del mese" (luglio 1993), "nelle condizioni in cui versa il sistema-scuola", o alla domanda che Goffredo Fofi rivolge ai giovani: "A cosa serve una scuola come quella che vi trovate a frequentare?" (*Benché giovani*).

Difficile contestare alcunché, quando si parte da queste premesse. Ma

### I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Roberto Alajmo – *Un lenzuolo contro la mafia* – Gelka

Léon Bloy – *Esegesi dei luoghi comuni* – Il melangolo

Friedrich Dürrenmatt – *Romanzi e racconti* – Einaudi-Gallimard

Umberto Eco – *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* – Laterza

Yoel Hoffmann – *Il cristo dei pesci* – Feltrinelli

Roberto Pazzi – *Le città del dottor Malaguti* – Garzanti

Rita Porena – *Il giorno che a Beirut morirono i panda* – Gamberetti

Domenico Rea – *Ninfa plebea* – Leonardo

Marisa Volpi – *La casa di via Tolmino* – Garzanti

Michel Wieviorka – *Lo spazio del razzismo* – Il Saggiatore

La giuria che consiglia i libri per il mese di ottobre 1993 è composta da: Gianni Baget Bozzo, Arnaldo Bagnasco,



Alberto Conte, Massimo Ghirelli, Grazia Livi, Massimo Livi Bacci, Carlo Ossola, Carlo Tullio-Altan, Luciano Violante.

chiano: Alzi la mano chi, in un incontro con un gruppo di estranei... non abbia provato un attimo di imbarazzo quando qualcuno gli chiedesse "Tu che cosa fai nella vita?" a rispondere "Io insegno". Come se ci fosse qualcosa di vergognoso, o di sporco, a svolgere una professione del genere" (*Di scuola si muore*). Il disagio è determinato da fattori troppo noti per ripeterli, ma per una categoria che, dalla stessa indagine Iard appare massicciamente dedicata alla lettura dei giornali, la "letteratura del lamento scolastico", come la definisce Adriano Colombo ("L'Indice", n. 7, 1993), dev'essere una fonte di stress non secondaria. L'invito di Colombo a occuparsi dei tanti che lavorano seriamente, studiano, progettano soluzioni didattiche, ecc., è sacrosanto ma inutile. Anzi, la reattività alle critiche viene vista come una conferma della chiusura culturale della categoria.

La suddivisione tra buoni ("gli insegnanti di orientamento progressista" che accettano le critiche) e cattivi, senza che si entri mai nel merito delle cri-

le proprie idiosincrasie per assiomi. Come fa, ad esempio, Strik Lievers ("Il Mulino", n. 346) scagliandosi contro la legge 148/1990 (che sostituisce alla "maestra-mamma" il *team* del modulo) con un pathos ("scelte gravi e di grande momento", "illusione catastrofica", "allontanamento dall'Europa") davvero eccessivo, se si pensa che gli alunni del tempo pieno o dell'asilo non hanno mai conosciuto la maestra unica. Che dire poi dei toni da crociata contro la "demagogia intimamente illiberale" della riforma solo perché essa implica un confronto tra insegnanti?

Il tono apocalittico, del resto, è una costante della pubblicistica sull'argomento, pervasa da una fastidiosa retorica dello "sfascio". Così, in una sua "Cartolina", Andrea Barbato auspica che la scuola elabori un sistema di valori che possa contrastare lo spettacolo di degrado morale offerto dalla nostra classe dirigente, ma si chiede. "È possibile, con questa scuola?", dove il dimostrativo lascia intravedere sfaceli inimmaginabili, gli stessi sottesi a un

per gli insegnanti è anche difficile trarre suggerimenti dai contraddittori messaggi che giungono loro dai *media*. Anni fa, quando si insisteva molto sulla "pedagogia della ricerca", ho letto sullo stesso quotidiano un'invettiva contro i maestri che non sapevano insegnare "creativamente" e un invito di Arbasino a smetterla con la creatività e a tornare alle tabelline, una tendenza culminata nel famoso libro di Norberto Bottani, *La ricreazione è finita* (Il Mulino, 1986, recensito su "L'Indice", n. 10, 1986). E chi si è trovato a sfogliare il già citato numero de "Il Mulino" e il libro di Fofi ha trovato nel primo l'appello a estendere l'obbligo scolastico a sedici anni, mentre nel secondo poteva leggere: "E oggi c'è perfino qualcuno che propone l'allungamento dei termini di carcerazione, in anni di scuola dell'obbligo!". Difficile anche conciliare le spinte della Confindustria e del Censis affinché anche nella scuola entri il concetto di "qualità totale" e le obiezioni della sinistra che bolla questi orientamenti come frutto di una "logi-

ca aziendalistica" ("il manifesto") che condurrà alla formazione di "esseri sempre più vicini ai robot" (*Benché giovani*).

Certo, qui siamo ai livelli alti del dibattito, distanti anni luce dalle "parole in libertà" che si leggono sui quotidiani a ogni anno scolastico. E basta peraltro: in tutti o quasi i testi citati si lamenta la disattenzione nei confronti della scuola, tutti considerano questo silenzio una metafora delle "condizioni" in cui essa versa. Più che probabile. Però si potrebbero porre alcune domande, provocatorie ma non retoriche: e se questa "invisibilità" non fosse la spia di chissà quali catastrofi ma di normale funzionamento, di un servizio tutto sommato adeguato alle esigenze della società, nonostante le richieste talvolta bizzarre della società alla scuola? Siamo davvero sicuri che nonostante le aule fatiscenti, le mille rigidità burocratiche, la scarsità delle risorse, la dispersione scolastica nel Mezzogiorno, ecc., siamo davvero sicuri che la *qualità media* dell'istruzione in Italia sia scadente? La scuola inglese, obietterebbe Romano Prodi (cfr. il numero citato della rivista "Il Mulino"), è più "produttiva", nel senso che sforna un maggior numero di diplomati, ma non credo che il livello culturale fornito dalle *comprehensive schools* sia paragonabile a quello dei nostri licei. La nostra scuola superiore è troppo selettiva? È possibile, ed è auspicabile pensare all'opzionalità di alcune materie. Però bisogna decidersi. Non si può piangere per le "stragi" del biennio e poco dopo parlare di faciloneria perché oltre il 90 per cento dei candidati supera la maturità. I problemi ci sono, eccome, dalla modesta padronanza comunicativa delle lingue straniere all'analfabetismo per quel che riguarda il diritto, l'economia, la statistica, l'informatica, come il raccordo con le aziende e il mercato del lavoro in generale, ma evocare lo "sfascio" conduce solo all'immobilismo.

Quanto ai "valori", e a certi appelli al "dover essere" rivolti agli insegnanti: "curiosi", "creativi", "aperti al nuovo", "attenti alla utilità sociale del servizio pubblico", portatori di "modelli alternativi" a quelli che hanno ispirato le carriere dei Prandini, De Michelis, De Lorenzo, verrebbe voglia di rispondere: perché, da dove dovrebbero trarre gli insegnanti tanta sovrumana energia morale? "Perché mai una ragazzina di sedici anni — si chiede Pacchiano — dovrebbe capire che lo studio è indispensabile per la vita, quando vede le ninfette... di Gianni Boncompagni... sbalzate dall'oggi al domani, dal nulla al successo, ai quattrini, alla fama? Effimera... ma effimera davvero? Più effimera dei tuoi due milioni al mese, coi quali ti sudi la vita per tutta la vita?"

Gli stupidi anni ottanta non sono mai finiti, i valori dominanti sono sempre quelli, inutile farsi illusioni. Molti insegnanti, fin dalle elementari, si sforzano di educare alla libertà e alla solidarietà, come chiede Fofi (anche perché, contrariamente a quanto egli pensa, non esiste una categoria meno "rampante", incapace persino di immaginare un "miglioramento del proprio status"). Ma per riuscirci davvero ci vorrebbe Gandhi, o Tolstoj, e forse chissà, anche loro rischierebbero di fare la figura dei soldati giapponesi smarriti nella foresta.

*Insegnare oggi*, a cura di Alessandro Cavalli, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 301, Lit 30.000.

GIOVANNI PACCHIANO, *Di scuola si muore*, Anabasi, Milano 1993, pp. 223, Lit 20.000.

"Il Mulino", n. 346, marzo-aprile 1993, Bologna, pp. 345, Lit 15.000.

GOFFREDO FOFI, *Benché giovani*, e/o, Roma 1993, pp. 111, Lit 12.000.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis